

PSYCHOMEDIA

Psycho-Conferences

DANZAMOVIMENTOTERAPIA E CORPO CONTEMPORANEO

Convegno Nazionale APID

Roma, 26-28 Marzo 2010

Il re e il cadavere: lo statuto del corpo nelle patologie del Sé

Il contributo della DMT

di Anna Piccioli Weatherhogg

L'ipotesi di fondo che sostengo in questo scritto è che –per quante trasformazioni esteriori stiano avvenendo nel mondo – il compito fondamentale per ciascuno di noi sia sempre e ancora quello di interrogarci sul mistero della vita, sull'enigma della nostra identità, sulla possibilità di amare. Diventare chi si è, conoscere se stessi, come insegnava Socrate, non è compito di filosofi ma necessità esistenziale per diventare soggetti della propria storia. Includere la corporeità, nei suoi aspetti più concreti come in quelli più simbolici, nell'immagine che ci facciamo di noi, nel nostro senso identitario, ha in questo un ruolo determinante.

In una fiaba indiana si narra la strana avventura di un re che, trovatosi di notte in un cimitero, si vede negare l'uscita, a meno di riuscire a dare sepoltura al cadavere di un impiccato. Armato di buona volontà il re si accinge all'impresa, ma mentre trasporta il cadavere sulle spalle questi gli pone un indovinello paradossale. Più il re si sforza di sciogliere il paradosso, più il cadavere se ne vola via sull'albero dove era appeso, e tutto lo sforzo del re deve ricominciare. Solo quando questi si arrende, e si dichiara vinto, ammettendo la propria ignoranza, il cadavere si lascia sotterrare, e il re è finalmente libero di tornarsene tra i vivi.

Questa storia mi è sembrata esemplare dei nostri sforzi di definire –oggettivandolo– che cosa intendiamo quando parliamo di 'corpo'.

Che cosa rappresenta il re? Chi è il cadavere? Chi è il soggetto?

Forse, nel corso delle nostre esperienze, ci troviamo tutti a identificarci di volta in volta con il re pieno di buona volontà o con il cadavere dispettoso, ma sicuramente coloro che amano la danza si riconosceranno anche nel movimento che lega i due protagonisti, nel corso della sfida: la fatica di trasportare un peso morto, e il volo con cui il cadavere si disfa dei ragionamenti. Solo nel momento in cui il re si arrende al peso, smette di contrastarlo con il desiderio di disfarsene attraverso la logica, finalmente il cadavere si lascia seppellire.

"Il corpo è quella parte dell'anima che si percepisce con i sensi" (William Blake.)

Se l'aspetto della consapevolezza è stato a lungo riduttivamente interpretato come espressione delle facoltà cognitive di tipo logico pertinenti all'emisfero sinistro, oggi parliamo di diverse forme di intelligenza, tra le quali cominciamo a degnarci di considerare anche quelle delle altre forme viventi.

Viene in mente la recente scoperta di una lumachina di mare, chiamata Elysia, capace di sopravvivere senza cibo perché si comporta come una foglia, utilizzando l'energia della fotosintesi. Geniale, non vi pare?

E se fossimo anche noi dotati di insondate capacità adattive creative, come la piccola Elysia, senza saperlo? Se esistesse anche per noi una sapienza organismica, capace di plasmarci fluidamente e plasticamente in sempre nuove relazioni tra forme viventi?

Se fosse proprio l'aspetto 'basso', 'inferiore' della nostra individualità, il corpo deperibile, imperfetto, vulnerabile –quello di cui nelle nostre fantasie idealizzanti vorremmo fare a meno– la nostra vera risorsa, il bene più caro?

Al decentramento dell'Io dai piani alti della coscienza dichiarato da Freud, dovrebbe corrispondere allora all'interno del soggetto un'oscillazione tra vertici osservativi diversi, in modo da spostare progressivamente “ il punto di vista da ciò che noi sappiamo del corpo a ciò che il corpo sa di noi.” (C. de Toffoli, 2001)

Con questa premessa, accingiamoci dunque ad affrontare il tema della nostra sessione, la patologia, cioè la sofferenza, che l'individuo ha nel rapportarsi al modo di vivere contemporaneo.

Che oggi si parli di “Disagio della post-modernità” (Zigmunt Bauman, 2002) e di identità liquide, di “Epoca delle passioni tristi” (M. Benasayag, G. Schmit, 2003), o di “Nuove malattie dell'anima” (J. Kristeva, 1993), ci si interroga comunque sui “Destini delle Identità” (Russo, 2009) : che ne è oggi del soggetto umano e del senso di sé?

Nell'era del capitalismo avanzato, possiamo ancora parlare di spazio psichico, nel senso di spazio dell'interiorità, della soggettività, dove si dà forma alle rappresentazioni e senso alle esperienze?

E dove risiederebbe questa interiorità, se mai sopravvivesse, se non nel corpo vissuto, pensato, sognato, dove la vita del soggetto si incarna?

Nonostante l'enfasi posta sulla corporeità, la società in cui viviamo non facilita l'insediamento della psiche nel corpo, non ci aiuta ad abitare il corpo. Al contrario, essa scardina la già difficile, precaria integrazione mente-corpo, per additare miraggi, avatar di corpi idealizzati, totalmente scollati dal substrato respirante di carne, ossa, pelle che alberga il nostro Sé. Integrare sé corporeo e sé psicologico (D. Krueger, 2002) sembra essere dunque una necessità imprescindibile per sostenere un'ecologia delle relazioni e dei legami sociali,

Siamo testimoni di un'incomprensibile violazione del vivente: genocidi, tortura, fame, guerre, violenze di ogni tipo, sfruttamento...uomini, animali, foreste, mari e fiumi vengono sacrificati in nome di interessi economici, politici, religiosi, in nome (come ci ricorda Don Hanlon Johnson, in “Bone, Breath and Gesture”, 1995) di astrazioni. Mentre i valori tangibili di crescere bambini, accudire gli anziani, assistere i malati, sono al gradino più basso della valutazione sociale.

Non è dunque una sorpresa che ‘la silenziosa intelligenza della carne’, la saggezza vicina alla ‘logica delle ossa’, ‘la creatività presente nel respirare, sentire, muovere, toccare’ sia tanto misconosciuta e così relegata ai margini della nostra cultura.

Il valore della lentezza, del tempo delle cose che crescono, i cicli di fertilità della mente, così come del corpo e della terra, comprensivi di lunghi inverni dell'attesa, di latenza, cioè di nascondimento, sono parte di una controcultura poco alla moda.

Il dono della bellezza, la gratuità della bellezza, il godimento e il gusto della vita hanno a che fare con l'inattuale di un tempo ‘tutto per sé’.

“La dimensione psichica del somatico sembra avere una dimensione simile a quella della bellezza. La loro esistenza non è indipendente da noi, perché necessita della nostra attenzione e del nostro riconoscimento per essere ridestata e continuare a vivere. Si accende dove noi la vediamo, e solo se ne immaginiamo la presenza. Allora la vita psichica fluisce e va incarnandosi attraverso le sue risonanze emotive” (De Toffoli, 2007)

La contemporaneità occidentale (se è ancora possibile tenere a mente un Oriente che sfugge....) impone invece uno spazio-tempo accelerati, una scienza tecnologica, un'economia del consumo, una comunicazione 'virtuale', una fisicità artificiale...fatta di protesi, di ibridazioni, di plastiche, clonazioni, trapianti, modificazioni genetiche.

L'apparire prevale sull'esser-ci, non nel senso di 'apparire per come si è', ma di costringerci ad essere quello che vorremmo apparire (G.Maccari, 2005).

“Chi ha tempo per la maieutica, ai tempi di Internet?”, si chiede la psicoanalista J. Chasseguet-Smirgel (Il corpo come specchio del mondo, 2003)

Tutto sembra fatto apposta per eludere o negare la finitezza umana. L'epoca contemporanea, si oppone al lavoro di definizione di sé e dei propri confini, secondo una sorta di mitologia dell'indefinito e della virtualità, che fa sparire dal corpo tutte le differenze : l'origine, il genere, la generazione. Forse, anche, la generatività.

In un recente numero della rivista Psiche, interamente dedicato al tema del nostro Convegno, Malde Vigneri, psicoanalista e studiosa, fa un'analisi serrata della condizione attuale, mettendo in luce una sorta di patologia della relazione d'oggetto e della formazione di rappresentazioni. Ella descrive una condizione di dipendenza arcaica, dove non c'è separazione, ma distacco, perdita, vuoto e compulsività per ricolmare il vuoto. In questo modo, secondo l'autrice, “l'anima del post-umanesimo, non riuscendo a elaborare il lutto, affronterebbe la perdita delle grandi ideologie”.

Assistiamo all'estensione di forme psicopatologiche 'al limite', dai borderline al burn-out, caratterizzate da strutture psichiche arroccate in dimensioni narcisistiche, con una componente 'additiva'. Il senso di vuoto è immediatamente negato da oggetti d'uso compulsivo, che sembrano atti a spegnere la bramosia pulsionale e a uccidere l'oggetto d'amore originario, sostituendolo (per la sua pericolosità e per la sua 'assenza') con 'cose', tanto cannibaliche quanto inefficienti. Gli oggetti d'uso compulsivo sembrano intercambiabili: sesso, oggetti di lusso, cibo, informatica...”

Nell'esperienza clinica valutiamo che la fragilità narcisistica, comune a tutte queste forme di disagio psichico, dalle più lievi a quelle più gravi, è legata ad una patologia del Sé: il processo di sviluppo del Sé dovrebbe configurarsi –in condizioni di salute- come un continuo lavoro di apposizione di nuove rappresentazioni di Sé e degli oggetti, e contemporaneamente con l'affrancamento dalle rappresentazioni di Sé infantili. Quando invece lo sviluppo è disturbato, il Sé non può evolvere in maniera organica verso l'integrazione, rimane scisso e senza un senso di continuità nell'esperienza; oppure, sotto l'impatto del trauma, o in momenti critici dell'esistenza, regredisce, disorganizzandosi. L'integrazione 'sana' tra diversi stati del Sé va pensata più come un fluire, un muoversi respirante, la possibilità di utilizzare gli “*spaces in between*” (Bromberg) che come una concentrazione identitaria statica, monolitica.

“Il sentimento dell'identità -scrive L.Russo (2009)- si colloca sempre in un 'centro decentrato', in un territorio di frontiera, in uno spazio tra il dentro e il fuori.” Questo movimento interno, che

corrisponde a una disponibilità verso l'esperienza e il cambiamento, crea una tridimensionalità, un volume, una plasticità del Sé. Al contrario, la patologia si fissa rigidamente in un punto solo e l'esperienza che fa della vita rimane come appiattita, bidimensionale”.

Un fattore molto importante per la crescita è il tempo. Come recita il proverbio, cresce bene ciò che cresce piano.

I tempi psichici di latenza, da cui origina la capacità di desiderare, fantasticare, sognare, sono sempre più stretti. Lo vediamo con la pubertà: soprattutto le bambine, sempre più precocemente vestite e atteggiate come piccole donne.

Il mondo mediatizzato crea inoltre l'illusione di una sorta di comunicazione globale, planetaria, mentre in realtà svaniscono le relazioni primarie, che danno alla storia la dimensione mitologica della 'comunità'. Si costituiscono nuove collettività invisibili, individualità di massa, dominate da codici induttivi. Si smarrisce il nucleo enigmatico della vita, dileguano i legami simbolici (J. Baudrillard).

L'impotenza esistenziale è negata tramite il trionfo maniacale, dove il corpo è coinvolto massicciamente, auto eroticamente, in una protensione famelica (*craving*).

Mentre il pensiero diventa sempre più povero, sottomesso all'allettamento sensoriale, “i sensi blanditi, eccitati, direzionati, diventano vere e proprie sonde di un tipo di conoscenza legata al concretarsi di bisogni futili e irresistibili, intensi, insaziati e mutevoli.” (M. Vigneri....)

Ma il corpo... di quale 'corpo' stiamo parlando? Dove finisce il corpo che si muove tra 'non-luoghi', che abita forme di vuoto e di assenze, che si circonda di oggetti-sensazione, come quelli autistici descritti dalla Tustin?

“ Il radicamento nel corpo è indispensabile alla nostra vita psichica, tuttavia non è sufficiente a definirla. E' necessario che l'unità psiche-soma sia inscritta in una dinamica io-tu, in cui sia l'io che il tu vengano esperiti in entrambe le dimensioni: somatica e psichica” (A. Green).

L'insediamento della psiche nel corpo, mai dato per scontato, come ricorda Winnicott, è un processo, una conquista, una scoperta che avviene nell'alveo della relazione primaria del bambino con la madre. Questa matrice relazionale organizza e dà significato al Sé corporeo.

Quando qualcosa disturba questo dialogo intersoggettivo nella diade madre-bambino, la sintonizzazione emotiva a livello preverbale, che fa da base per la connessione interna mente-corpo, come per il senso di connessione con gli altri, non può essere acquisita. Ne risulta un'incapacità di riconoscere e di regolare gli affetti, dunque di riconoscere e formulare le esperienze. Le azioni sintomatiche traducono direttamente qualsiasi emozione in agito, dove il corpo o l'azione possono assumere funzioni difensive, auto-regolative o rappresentare un tentativo di restituzione.

I vissuti corporei indifferenziati, muti, sottratti ai processi relazionali e dunque di crescita del sé devono poter essere emotivamente incontrati, riconosciuti, descritti e forse anche 'costruiti' nel processo terapeutico.

E' difficile concettualizzare esperienze corporee pre-verbali, per le quali potrebbero non esserci parole, né linguaggio. Esperienze di sensazioni indifferenziate, non simbolizzate, o di stati corporei legati a funzioni fisiologiche non ancora de-somatizzati.

Si dovrebbe ipotizzare uno stato di confine tra lo psichico e il somatico, sede del proto mentale o dell'originario, aree di non simbolicità come vengono descritte dalla Aulagnier (1975) dove non esiste la nozione di alterità, e dove si impone il pittogramma. Qui è come se il corpo facesse da parafulmine ad angosce impensabili, come nei disturbi psicosomatici descritti da Joyce Mc Dougall in Teatri del corpo, disturbi relativi alle primissime emozioni intercorse con l'oggetto madre.

E' a questi livelli profondi che gli interventi attraverso la DMT, come quelli di cui vi parleranno le colleghe, possono avere un'efficacia notevole. Offrendo uno spazio transizionale tra il corpo e la parola, ponendosi in ascolto del corpo del paziente con l'attenzione al proprio contro-transfert somatico.

Perché, come scriveva Marion Milner: “ Si deve creare il corpo come si deve creare il resto del mondo, prima di poterlo vedere....” (1987)